

ANNIVERSARI

# L'UTOPIA DI PACE SI È FATTA REALTÀ MA L'UNIONE EUROPEA VA DIFESA

di Enzo Moavero Milanese

**Robert Schuman Il ministro francese di cui si celebra la «Dichiarazione» del 1950 tradusse in termini politici gli alti ideali di pochi e colse gli auspici inconsci di molti**

**I**n Europa, la data del 9 maggio rappresenta una sorta di «festa nazionale»: celebra l'unificazione europea e ne ricorda gli inizi, con la dichiarazione di Robert Schuman, del 1950. Quel giorno, l'allora ministro degli esteri francese, ispirato da un forte ideale, si rivolge alla Germania, proponendo un piano di condivisione delle due risorse chiave dell'economia industriale, il carbone e l'acciaio. Un'idea rivoluzionaria, per l'epoca, considerato che per la supremazia economica e, in particolare, per il possesso di territori di produzione di tali risorse, le due nazioni si erano combattute in una pluridecennale, terribile, sequenza di conflitti. Una lunga, atroce guerra civile europea che, via via, aveva coinvolto molti Stati del Vecchio continente e del mondo intero. La proposta di Schuman trova un seguito nient'affatto scontato. Era rivolta alla Germania e «a tutti i Paesi che vorranno aderirvi»; come sappiamo, saranno quattro: Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi e Italia. Per i primi tre, era abbastanza ovvio, ma non

per noi; geograficamente periferici rispetto agli altri cinque, con risorse minerarie e industriali marginali nei due settori. Il governo italiano, presieduto da Alcide De Gasperi, fece una scelta politica coraggiosa. Dalle parole di Schuman scaturisce la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), l'antesignana dell'attuale Unione Europea, e soprattutto si apre un'inedita e stabile era di pace, piena libertà e democrazia in Europa.

Indubbiamente, sotto questi profili, il risultato «comunitario» è positivo; lo dimostrano le esperienze dei Paesi che vi aderiscono uscendo da dittature reazionarie, dall'orbita ex sovietica o dalla dissoluzione del loro Stato originario. Inoltre, la collaborazione economica ha contribuito ad aumentare il benessere della popolazione europea. Ciò malgrado, oggi, pensiamo all'Unione con insofferenza e spesso ostilità. Naturalmente, le ragioni di questi sentimenti negativi sono molteplici e complesse. Possono, peraltro, ricondursi a tre ordini di motivi. Il primo è la tendenza a considerare acquisito ciò che reputiamo utile, fra gli effetti di 60 anni d'integrazione; ci illudiamo siano irreversibili e ci focalizziamo su quello che non va. Il secondo attiene proprio a quest'ultima prospettiva: ciascuno di noi può enumerare le incomplete, gli eccessi, le

macchinosità di un assetto di regole e istituzioni complicate, che sovente non comprendiamo. Il terzo — grave — riguarda le carenze di coloro che hanno la responsabilità politica di guidare l'Europa e i suoi Stati. Tutti questi elementi si sono accumulati nel tempo e sono esplosi con i drammatici eventi della crisi economica e delle migrazioni. L'insoddisfazione crescente nelle aspettative degli europei è, inoltre, alimentata dal subdolo contrasto fra un'Unione che può agire solo laddove le è stata attribuita una competenza dai governi nazionali e quest'ultimi che si arroccano sulle loro prerogative sovraniste.

Eppure, se leggiamo la dichiarazione di Schuman, la sua visione è limpida: «...L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto... basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea...». Ci sono concetti chiave, di stretta attualità: «Pace... fini pacifici», «solidarietà... unificazione», «sviluppo economico... progresso... piano d'investimenti», «rialzo del livello di vita... condizioni della manodopera»; e — si badi — «sviluppo del continente africano». Idee allora lungimiranti che, rilette adesso, quasi deprimono: talmente le abbiamo viste scippate e riproposte nei discorsi di generazioni di politici europei. Schuman tradusse in termini politici le utopie di pochi e colse gli auspici inconsci di molti: dalle parole, seppe passare ai fatti, superare strenui critici e avversari e conseguire il necessario assenso per un trattato fra secolari nemici. Al contrario, ai giorni nostri, i governi di Stati, membri di una medesima Unione, oramai da decenni interdipendenti, hanno smarrito la capacità di lavorare insieme.

La data del 9 maggio invita a pensare a cosa sarebbe accaduto, in Europa, se Schuman, anziché proporre un'innovativa collaborazione, avesse vessato la Germania, come fece Georges Clemenceau a Versailles; o se Konrad Adenauer si fosse ripromesso una rivincita; o se De Gasperi avesse seguito le sirene protezioniste e obiettato alle regole comuni europee. È storia, ma sembra cronaca. Deve riflettere chi ha responsabilità di governo e, per inseguire il consenso di un'opinione pubblica spaventata, preferisce opzioni che la compiacciano, con orizzonte nazionale e di breve respiro. Schuman nella sua dichiarazione ci offre un'agenda — un «compact», per chi ama le terminologie di moda — di sconcertante pertinenza ai problemi che ci affliggono, nonché un metodo per far convergere interessi diversi, sperimentato, con successo. In fondo, c'è poco da inventare, basterebbe seguirlo, bandendo egoismi e arroganza, ritrovando lo slancio ideale e una robusta dose di concretezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

